



“Ci sta a cuore la casa comune di tutti i pratesi”

Omelia nella Solennità del Patrono Santo Stefano – Cattedrale di Prato 26.12.2005

Carissimi tutti, mentre saluto i rappresentanti delle Istituzioni nazionali, provinciali e comunali pratesi, unitamente ai rappresentanti delle varie componenti sociali, esprimo loro, insieme agli auguri delle feste natalizie, i rispettosi ossequi a chi è costituito in autorità e a chiunque riveste responsabilità nella società civile, abbraccio di cuore tutti voi, fratelli e sorelle nella fede, intervenuti a questa solenne concelebrazione eucaristica, nella festa del nostro patrono Santo Stefano protomartire, e, anzi, in voi desidero raggiungere col medesimo affetto tutte le persone e le diverse comunità che son parte viva, per quanto nascosta della nostra Chiesa, a cominciare dai malati e dagli anziani impediti.

Siate tutti e tutte benedetti! E in modo speciale siano benedetti quanti portano sulle spalle e nel cuore particolari pesi e sofferenze, nel corpo e nello spirito. Un affettuoso saluto invio al tempo stesso ai fratelli e alle sorelle delle Chiese e Comunità non cattoliche che condividono con noi la fede nel Signore Gesù e l'amore per Lui. Nello spirito della memoria di Santo Stefano, solennità della Chiesa e della Città di Prato, vorrei stringere la mano a tutti coloro che credono in Dio e seguono le diverse religioni, e anche a quei credenti - che non mancano purtroppo - che non ci guardano con occhio buono. Tutti affido alla grazia infinita del Signore e a tutti auguro il bene che Dio vuole per loro.

Ugualmente, ma con una cordialità che in alcuni casi sconfinava nell'amicizia, ricordo al Signore tutti quei concittadini che, pur battezzati, non sono più credenti, o lo sono fino ad un certo punto, o lo sono a modo loro, e si ritrovano gli uni e gli altri, sebbene con diverse posizioni e sfumature nel mondo che, con una parola a noi cara, e in verità propria del linguaggio della Chiesa, ma in senso rovesciato, si autodefiniscono “laici”. Tra loro ci sono non pochi cercatori della verità e del bene.

Tutti tutti, pratesi di origine pratese, o d'altra origine, italiana, europea, o altri ancora provenienti da diverse nazionalità ed etnie, dimoranti a Prato ormai, e immigrati che a migliaia vivono tra noi alla ricerca di un maggior benessere per loro e le loro famiglie spesso lontane, tutti tutti ricevano i nostri auguri avvalorati dalla preghiera.

Ma un saluto particolarissimo rivolgo a voi, confratelli sacerdoti. Voi siete con me le colonne portanti della Diocesi e io vi devo un'immensa gratitudine. Penso ora alle fatiche benedette, e senza dubbio fruttuose, che, insieme ad altri confratelli che ringrazio, provenienti da fuori, venuti ad aiutarci, avete adempiuto e sopportato in questi giorni natalizi.

Quanta grazia del Signore! Grazia di rinascita spirituale e di pace è passata tramite la vostra voce, i vostri gesti sacramentali, l'accoglienza pastorale che avete offerto doverosamente e generosamente! Il Signore ve ne renda merito e il suo aiuto vi renda serenamente impegnati fino in fondo e insieme a voi benedica i confratelli in missione fuori Prato, a cominciarla dai nostri missionari, unitamente ai religiosi, alle religiose, ai laici che vivono in terra missionaria.

Eccoci qui, ancora una volta, per celebrare la nascita al cielo del protomartire Stefano, titolare e protettore della cattedrale e della Chiesa e della Città pratese, nell'ambito delle celebrazioni della



nascita in terra del Signore Gesù. Nel nome e con lo spirito di lui, del Redentore, Stefano visse, servì, la primitiva comunità cristiana a Gerusalemme, parlò e morì perdonando e offrendo la sua vita. Nel nome e con lo Spirito di Gesù stiamo vivendo in quest'ora di festa, il suo memoriale, l'Eucarestia, l'atto più grande e prezioso della nostra fede, di quella fede che ci fa riconoscere nel Bambino di Betlemme e nel Crocifisso del Golgota, a cui Stefano ha rassomigliato così da vicino, Iddio con noi, il Salvatore, l'Alfa e l'Omega, come dice il testo dell'Apocalisse che abbiamo ascoltato: il primo e l'ultimo, il principio e la fine, la stella radiosa del mattino, il giudice del mondo e la sua misericordia. Il compimento - oltre che l'inizio - della creazione e della redenzione.

Espressione e nutrimento della fede, l'atto eucaristico esprime e nutre al tempo stesso l'amore, e cioè la comunione che ci lega a Dio e ai fra di noi spingendoci al contempo a perseguire il bene del prossimo e dell'umanità nella prospettiva del Vangelo.

E la speranza esprime e nutre al tempo stesso l'atto eucaristico, la speranza dell'incontro finale della vita eterna con Lui così come della sua continua presenza salvatrice nel nostro cammino e del nostro servizio sulle vie di quaggiù.

Nel memoriale del Signore Gesù, celebrato nel giorno della memoria di Santo Stefano, vengono rimarcate fortemente tutte e tre le virtù teologali: la fede perché il protomartire era "pieno di fede e di Spirito Santo", come dicono gli Atti degli Apostoli, e della fede cristiana fu testimone e servitore eroico, la carità, perché spinto dall'amore che è proprio dello Spirito del Signore, egli si spese, servì, parlò, perdonò, a immagine e somiglianza del Maestro, e la speranza, perché, pur constatando la durezza della situazione nei rapporti fra i cristiani e i fratelli ebrei, più accesi contro di loro, interloquì, dialogò e confutò con magnanima fiducia, e perché, mentre fu investito dall'odio che lo avrebbe ucciso di lì a pochi istanti, invece di disperare, si estasiò nella visione della meta suprema.

"Pieno di Spirito Santo", scrivono ancora gli Atti, "fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra" e disse: "Ecco, io contemplo i Cieli aperti e il Figlio dell'Uomo che sta alla destra di Dio".

L'Eucarestia non è neanche l'attesa della sua venuta, fratelli e sorelle, non è neanche in qualche modo un'apertura dei cieli attraverso cui dalla terra si intravede e si contempla la gloria. Questo riferimento all'esperienza di Santo Stefano ci obbliga a non dimenticare, come dice la costituzione conciliare "Lumen Gentium", l'indole escatologica della Chiesa, ossia la sua costituzionale proiezione verso la meta definitiva del suo cammino, la condivisione della gioia e della gloria divina ed eterna del Signore Gesù da parte dei singoli e dell'intera umanità redenta. Non dimentichiamo mai, fratelli e sorelle, l'approdo divino ed eterno della vita e della storia. Dura e di per sé innaturale, e certamente non creata da Dio la morte e tremendo al tempo stesso il modo con cui essa arriva. L'incontro con la morte però, per quanto ci laceri il cuore e ci faccia piangere, sarebbe, anzi può essere, sereno a condizione che noi abbiamo una maggiore familiarità e consuetudine con i cieli aperti e con la contemplazione di Cristo risorto e trasfigurato.

Primo di noi, primogenito dei morti, il primogenito di tutti noi, chiamati a partecipare alla sua vita senza fine, prima con l'anima che non muore e poi con la resurrezione della carne.



Familiarizzare con la Parola di Dio e la dottrina cristiana, familiarizzare con l'Eucarestia e la preghiera significa familiarizzare con la beata speranza, col pensiero e la certezza della vita oltre la vita. Al tempo stesso il nostro interessamento alle vicende del mondo e del futuro della civiltà umana, con gli interrogativi e le paure e le speranze terrene inevitabili che esso comporta, mal sopporta l'idea di una fine del mondo per quanto lontanissima anni ed anni luce ancora e ancora di più, che sia come la fine e l'inabissarsi della vita umana nel nulla. No, finirà un giorno la storia. Non sappiamo quando. Ma non finirà la vita. Questo lo sappiamo. La fine sarà il compimento in Dio e nell'eternità. E Dio farà di tutto – ce lo ricorda una delle parole supreme di Gesù in croce – “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno” – e ce lo ricorda specularmente l'ultima parola di Stefano lapidato a morte: “Signore, non imputare loro questo peccato”. Dio, dicevo, farà di tutto perché tutti i suoi figli - che certamente egli non può forzare a dirgli l'estremo “Sì” - si affidino a Lui ed entrino nell'eternità di inimmaginabile beatitudine e pienezza.

Tutto il travaglio, la ricerca e il cammino della civiltà ha il suo compimento e il suo porto nella città di Dio, nella Gerusalemme celeste, immagine ideale eppure punto d'arrivo di ogni società, di tutta l'umanità. Questa verità d'altra parte, la verità sul fine e il compimento della vita e della storia, va di pari passo con la convinzione che Dio, tramite il Signore Gesù e lo Spirito Santo, e servendosi della santità della Chiesa, non farà mai mancare la sua grazia e quindi la luce, la guida, il sostegno, e il conforto della sua presenza, ai suoi figli nel mondo, a cominciare da coloro che hanno accolto il Vangelo, e intendono seguirne gli ideali. Mai venga meno, fratelli e sorelle, mai venga meno questa speranza dell'approdo ultraterreno con Cristo risorto e del suo aiuto in ogni situazione e vicenda dell'esistenza nelle sue dimensioni personali, familiari, sociali ed ecclesiali. E' stato questo, tra l'altro, il grande messaggio del recente convegno nazionale a Verona della Chiesa in Italia.

Ebbene, fratelli e sorelle, questa speranza per l'Aldilà e per l'Aldiquà, mi spinge ad alcune considerazioni per la società e per la comunità ecclesiale di Prato.

Anzitutto qualche parola alla Città. La società di cui facciamo parte come singoli e come Chiesa, ci sta a cuore come la casa terrena comune di tutti i pratesi, e di ogni persona che vive in questo piccolo ma densissimo spazio geografico e umano dalla lunga storia e dalla vita intensa. Intanto il realismo, lo sguardo non ristretto al nostro mondo locale, e la speranza che sono risorse proprie della visione cristiana delle cose, mi fanno dire che, nonostante tutti i problemi, anche più acuti e complessi, e le ferite aperte nel nostro corpo sociale, e senza ignorarne nessuna, siamo pur sempre in una situazione di benessere ancora diffuso e di pace sociale incrinata, ma non persa. E la Chiesa vive in tranquillità il suo cammino e la sua missione.

I lamenti e le preoccupazioni di carattere generale hanno spessissimo fondati motivi, ma perché insieme ai mali non si vedono e non si mettono in evidenza anche quando di fatto si godono poi, gli aspetti positivi della nostra società? Il pericolo è che lamentandosi e basta si faccia crescere la crisi della fiducia e insieme della responsabilità di tutti verso tutti. Al tempo stesso – e non sono in contraddizione con quel che ho detto or ora – il benessere economico, sociale e civile, convive con un senso di malessere che in parte almeno ha reali giustificazioni economiche e morali, non solo economiche, e che anzi potrebbe perfino aumentare se invece di guardare soltanto o prevalentemente ai



propri problemi, si mettessero gli occhi ed il cuore in non poche situazioni di disagio e di sofferenza esistenti tra noi.

Si dovrebbe capire di più, in questa Prato dove pure non mancano consolidati rapporti civili di segno positivo, si dovrebbe capire di più che insieme, insieme, non ciascuno per conto proprio, non ciascuna categoria per conto proprio e non soltanto con lunghi dibattiti ed analisi, usando maggiormente la volontà e le risorse e solidarizzando di più a tutti i livelli, pubblici e privati, potremmo cogliere meglio obiettivo come questi: contribuire ad un esito positivo della crisi del lavoro e della fiducia verso il domani. Non ci sono soltanto i problemi nazionali e internazionali che ci condizionano: ho l'impressione che ci siano anche dei problemi tra noi, di non sufficiente scompaginazione solidaristica che porta gli uni a portare i pesi degli altri.

E poi, sollevare persone e famiglie, che si trovano in serie difficoltà materiali e morali, che ci sono, e sono una ferita grave, e che, se ci sforzassimo di più tutti, potremmo risanare, o per lo meno alleviare, chiedere una politica familiare ossia a sostegno e incoraggiamento del matrimonio e della famiglia basata sul matrimonio, la quale, questa politica familiare, è un diritto civile certamente più urgente dei diritti veri e di quelli presunti di altre forme di convivenza, spesso troppo ipocritamente conclamati.

E poi educare più saggiamente i ragazzi. Educarli a non affogare nel benessere che pure c'è, e salvare i giovani dal flagello delle droghe che circolano forti anche a Prato, così come dalla troppa debolezza e ristrettezza di ideali sociali e spirituali, anche dei 'ragazzi per-bene'. E ancora: portare più legalità, e al tempo stesso più solidarietà e soccorso nel mondo immenso degli immigrati, che subiscono spesso sfruttamento e abbandono, sia all'esterno sia all'interno delle loro etnie. Intervenire poi ancora di più per dar vita a preziosissime microrealizzazioni nei paesi del mondo da dove è partito e continua a partire il macrofenomeno dell'immigrazione, e altro poi ci sarebbe da aggiungere.

Anche questi cenni mettono in evidenza due necessità, a mio avviso: c'è la necessità di fare maggiori sforzi per un dialogo culturale, civile e politico più effettivo e più corale ancora, che superi le mere analisi e cerchi di coinvolgere non solo i vertici sociali, ma più popolazione possibile sui temi del bene, non solo settoriale, ma soprattutto generale, cosa in verità difficile e faticosa (me ne rendo conto) ma che andrebbe più favorita dai vari soggetti e tra i vari soggetti della nostra società. Bisogna riconoscere che è insufficiente la voglia di partecipazione e di interessamento ai problemi del bene comune. Ed è insufficiente – mi sembrano – gli incentivi in tal senso.

Sarebbe bello se la Chiesa, in coerenza con la propria missione di fraternità, restando nell'ambito delle sue competenze e possibilità e con il contributo di propri laici, contribuisse ancora di più a creare luoghi e momenti di rinnovato, ordinato e costante interesse per la carità sociale e civica. Questa prospettiva io ringrazio dal profondo del cuore il Papa Benedetto XVI che ancora una volta, riassumendo l'insegnamento dei suoi predecessori, nel Convegno ecclesiale di Verona, ha tracciato le linee dei rapporti fra Chiesa e società civile. Quando ha detto (cito): "Come ho detto nell'enciclica <Deus caritas est>, ai numeri 28-29, sui rapporti tra religione e politica Gesù Cristo ha portato una novità sostanziale, che ha aperto il cammino verso un mondo più umano e più libero, attraverso la distinzione e l'autonomia reciproca tra lo Stato e la Chiesa, tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio.



La stessa libertà religiosa che avvertiamo come un valore universale, particolarmente necessario nel mondo di oggi, ha qui la sua radice storica. La Chiesa, dunque, non è e non intende essere un agente politico. Nello stesso tempo ha un interesse profondo per il bene della comunità politica, la cui anima è la giustizia, e le offre a un duplice livello il suo contributo specifico. La fede cristiana, infatti, purifica la ragione e l'aiuta ad essere meglio se stessa; con la sua dottrina sociale, pertanto, argomentata a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano, la Chiesa contribuisce a far sì che ciò che è giusto possa essere efficacemente riconosciuto e poi anche realizzato.

A tal fine sono chiaramente indispensabili le energie morali e spirituali che consentano di anteporre le esigenze della giustizia agli interessi personali, o di una categoria sociale, o anche di uno Stato: qui di nuovo c'è per la Chiesa uno spazio assai ampio, per radicare queste energie nelle coscienze, alimentarle ed irrobustirle. Il compito immediato di agire in ambito politico per costruire un giusto ordine nella società, non è dunque della Chiesa come tale, ma dei fedeli laici che operano come cittadini sotto propria responsabilità: si tratta di un compito della più grande importanza, al quale i cristiani laici italiani sono chiamati a dedicarsi con generosità e con coraggio, illuminati dalla fede e dal magistero della Chiesa ed animati dalla carità di Cristo." Da quella carità – aggiungo io – che dovrebbe vederli più collegati, più stabilmente collegati, indipendentemente dalle diverse opzioni elettorali. Ma "una speciale attenzione – prosegue il Papa – e uno straordinario impegno sono richiesti oggi da quelle grandi sfide nelle quali vaste porzioni della famiglia umana sono maggiormente in pericolo: le guerre e il terrorismo, la fame e la sete, alcune terribili epidemie. E occorre anche fronteggiare con pari determinazione e chiarezza di intenti – sentite la panoramica vasta in difesa e promozione di tutti i valori che sono propri della nostra visione delle cose – il rischio di scelte politiche e legislative che contraddicano fondamentali valori e principi antropologici ed etici, radicati nella natura dell'essere umano, in particolare riguardo alla tutela della vita umana in tutte le sue fasi, dal concepimento alla morte naturale, e alla promozione della famiglia fondata sul matrimonio, evitando di introdurre nell'ordinamento pubblico altre forme di unione che contribuirebbero a destabilizzarla oscurando il suo carattere peculiare e il suo insostituibile ruolo sociale.

La testimonianza aperta e coraggiosa che la Chiesa e i cattolici italiani hanno dato e stanno dando a questo riguardo sono un servizio prezioso all'Italia, utile e stimolante anche per molte altre nazioni." Questo non significa appunto mancanza di rispetto nei confronti dell'autonomia delle cose sociali, ma chiamata all'impegno intellettuale, culturale, sociale e civile di tutti i laici con l'interesse della loro identità, certamente da portare nel dialogo con tutti, per il bene comune, per il massimo bene comune possibile.

Lo sappiamo che non c'è coincidenza assoluta in questo mondo, non ci può essere tra ordine ideale e ordine giuridico, ma dobbiamo fare tutto il possibile perché i due ordini si avvicinino e questo è proprio della nostra cultura, del nostro pensiero e del nostro impegno. In secondo luogo, c'è la necessità di essere più coscienti che i problemi esistenti anche nella nostra società non sono soltanto quelli economico-produttivi o quelli della sicurezza, seri senza dubbio, gli uni e gli altri, nonostante che – come dicevo un momento fa – possano apparire di proporzioni ridotte da chi osserva le proporzioni ben più gravi che tali problemi hanno altrove, anche in Italia, i nostri problemi per quanto tutto sia



collegato, sono anche profondamente di carattere morale e spirituale. Quanta ingiustizia ad esempio crea la cupidigia del denaro e del profitto a tutti i costi e senza badare a mezzi e senza badare alle altrui sofferenze e limitazioni! Quanto male deriva dal mancato dominio, un dominio certo libero e motivato dalle proprie voglie e dei diversi istinti egoistici e mai sazi che portano verso il possesso, il potere, il godimento senza limiti! Quanto dolore proviene da tante rotture coniugali, spesso – anche se non sempre, per carità, anche se non sempre (c'è bisogno di molto rispetto in proposito) – troppo facili e in larga parte facilitate dal costume di oggi e da una accentuata debolezza di fronte alle tentazioni. E ancora, se ad esempio ci si lamenta delle esose tassazioni statali e locali, che sono certo un problema non da poco, quanto si intende da parte di coloro che dovrebbero volerlo, praticare l'onestà fiscale e convertirsi da una sistematica e grave evasione! E si potrebbe continuare a questo proposito.

Quando ci si lamenta della distrazione della gioventù, ci si dovrebbe interrogare: nelle famiglie, nelle scuole, nella società, che cosa offriamo ai nostri ragazzi? Quali modelli di vita sono vincenti? Quali enormi distrazioni essi debbono subire e quali ideali invece controcorrente noi, ispirati dal Vangelo, dobbiamo saper loro proporre! D'altra parte, i problemi spirituali e morali li vediamo strettamente congiunti con quelli religiosi. Ha fatto male al mondo di oggi la crisi della fede tra i battezzati, che è un aspetto dei tempi moderni; ha fatto male il secolarismo razionalista e materialista insieme, derivato sia da ideologie per un verso o per un altro avverse o estranee al Vangelo, sia dalle tentazioni della società del benessere! Non è cresciuto in questo clima il senso del bene comune, e non è cresciuto quel senso dei diritti, il senso dei doveri e il senso del bene comune.

Non riesco a vedere una società con minori problemi se ristagna e non si risveglia la fede in Dio amore, rivelato e manifestato e donato da Gesù. Il che dovrebbe favorire in noi cristiani la consapevolezza che oltre a servire e ad alimentare la speranza ultraterrena, orizzonte supremo della vita, favorisce anche la speranza per questo mondo il risveglio, l'accoglienza del Vangelo nelle coscienze, nella cultura e nella società!

E qui siamo interpellati noi come Chiesa e qui prende senso e significato il nostro programma pastorale, che prevede nel prossimo biennio e triennio 2008-2010 un impegno di vaste proporzioni di una missione capillare in mezzo alla società, fuori dei nostri ambiti strettamente ecclesiali, indirizzata a colloquiare con tutti, a intrecciare dialoghi in ogni direzione, per risvegliare le coscienze e per annunciare e offrire la fede. La pagina del Vangelo nella festa di Santo Stefano ci mette in guardia dai lupi, mette in guardia le pecore dai lupi.

Evidentemente non si deve dimenticare che questo discorso è un discorso nell'ambito della missione di Gesù data agli apostoli: "Andate, andate; vi mando, vi mando", come manda noi. Se è vero il Vangelo, dai lupi in qualche maniera bisognerà sempre guardarci. Ma mi domando oggi se i lupi sono coloro che ci azzannano o sono coloro che ci addormentano, o coloro che addormentano le coscienze della gente. E allora sistemi, personaggi, idee, sistemi di vita particolarmente, andrebbero esaminati e alla luce del Vangelo, io credo, contestati di più. Tante applicazioni in proposito si potrebbero fare ma non è possibile farle ora. Questo conferma però, e dovrebbe confermare tutti voi, confratelli, e a voi chiedo questa collaborazione nel darci da fare, consapevoli della potenza del Signore Gesù intravisto alla destra del Padre da Stefano, alla destra del Padre, ma sempre presente con la stessa potenza divina nel



mondo, la stessa potenza del suo Regno, darci da fare appunto per una pastorale più missionaria e per questa iniziativa, generale, comune, che vorrei condivisa e capita da tutti e che ancora deve veder definiti i suoi tratti e le sue linee pratiche. Questa iniziativa missionaria, appunto, che anche nel giorno di Santo Stefano ufficialmente io credo di dovere annunciare e prevedere. Grazie, fratelli, grazie, confratelli! Non perdiamo mai la fiducia che il nostro martirio, le nostre fatiche, le nostre croci impegnate e vissute con il Vangelo, sono produttive di grazia, di grazia soprannaturale, di intimità divina, di gioia del cuore nel colloquio con Dio, di speranza ultraterrena e di speranza anche per questo mondo!

+ *Gastone Simoni*